

Mais, grano e soia: a rischio il primato dei farmer Usa

Stati Uniti ancora potenza agricola, ma insidiata da Brasile, Argentina e Russia

Sissi Bellomo

Soia soprattutto. Ma anche mais, grano, carni. La bufera dei dazi è tornata a soffiare sui mercati e sull'economia globale, con una violenza senza precedenti. E sul settore agricolo in particolare rischia di lasciare segni indelebili, benché non ancora del tutto prevedibili. Quasi certamente – a dispetto degli obiettivi di Donald Trump – si ci saranno ulteriori danni per i coltivatori statunitensi, che non si sono mai ripresi dalle conseguenze negative della guerra commerciale che lo stesso presidente repubblicano aveva scatenato nel 2017-2018, durante il primo mandato alla Casa Bianca.

Quanto al resto del mondo, il quadro è influenzato da molte variabili che offuscano le previsioni, compreso l'accordo di ieri tra Russia e Ucraina, mediato proprio dagli Usa, per ristabilire la sicurezza della navigazione nel Mar Nero (si veda a pagina 12). Entrambi i Paesi sono tuttora grandi esportatori di cereali, con livelli simili a quelli ante guerra, e non c'è un embargo contro le forniture da Mosca, ma si presume che Washington sia pronta a revocare le sanzioni contro la banca agricola Rosselkhozbank e altri intermediari. La Casa Bianca ha infatti dichiarato che gli Usa «aiuteranno la Russia a recuperare l'accesso al mercato globale» dei prodotti agricoli e dei fertilizzanti.

Anche questi accordi possono pesare sulle quotazioni dei cereali, che come quelle della soia sono già sotto pressione. Al Cbot sia il mais che i semi di soia erano scesi qualche mese fa ai minimi da quattro anni (rispettivamente sotto 10 \$ e sotto 4 \$/bushel), poi sono un po' risaliti, ma ci sono le premesse perché tornino a indebolirsi. Con l'entrata in vigore dei primi dazi e controdazi, i fondi d'investimento dall'inizio di marzo hanno cominciato a tagliare drasticamente l'esposizione rialzista e nel caso del mais si sono spostati in maggioranza su posizioni corte, in pratica "scommesse" su futuri ribassi.

Al di là delle apparenze non è detto che la discesa dei prezzi provochi esclusivamente ricadute benefiche, in particolare sui consumatori finali, ultimo e impotente anello di una complessa catena di rifornimento destinata giocoforza a riorganizzarsi, con un processo che non sarà indolore.

Gli analisti considerano inevitabile un'ulteriore redistribuzione dei rapporti di forza tra le maggiori potenze agricole mondiali, che potrebbe favorire – a scapito degli Usa – soprattutto Brasile, Argentina, Australia, forse anche la Russia. L'Unione

europea, che da un lato potrebbe rosicchiare anch'essa qualche quota di mercato supplementare, dall'altro rischia però dazi pesanti a causa del forte surplus commerciale nei confronti degli Stati Uniti e molti di questi dazi potrebbero focalizzarsi proprio sulla filiera alimentare e vitivinicola. I coltivatori europei sono inoltre esposti al pericolo di dumping, in caso di eccedenze di prodotti in cerca di uno sbocco su mercati alternativi agli Usa. E al tempo stesso potrebbe scatenarsi una maggiore concorrenza per i rifornimenti di prodotti agricoli per cui non siamo autosufficienti: molti Paesi cercheranno tutti insieme di riorientare gli ordini, privilegiando i fornitori meno costosi o considerati meno ostili.

Come nell'Oil&Gas anche in agricoltura gli Usa si muovono da protagonisti sulla scena globale. L'anno scorso si sono riconfermati al vertice della classifica mondiale degli esportatori sia in termini di volumi (balzati del 22% a oltre 150 milioni di tonnellate) sia in termini di valore, per quanto su livelli simili a quelli del 2023: 191,2 miliardi di dollari (i semi di soia sono la prima voce con 24,5 miliardi, benché in calo del 12%, seguiti dal mais con 13,9 miliardi e dalle carni bovine con 10,5 miliardi, entrambi in aumento del 5-6%). La posizione di predominio appare tuttavia meno solida di un tempo e sempre più difficile da difendere.

Nonostante i numeri siano ancora da giganti, l'agricoltura Usa oggi è un gigante dai piedi d'argilla: indebolito dalla prima guerra commerciale di Trump, potrebbe essere inadeguato a soddisfare le aspirazioni della Casa Bianca, tra autarchia e mire di predominio globale. La Cina – maggiore importatore di prodotti agricoli al mondo – è tuttora il primo mercato di sbocco per gli Usa, che vi ricavano un quarto delle entrate del settore. Pechino però ha ridotto la dipendenza, diversificando i fornitori e aumentando la produzione locale. E altri Paesi nel frattempo hanno guadagnato peso come potenze agricole. Nell'ultimo decennio gli Usa sono stati spodestati dal trono di primi fornitori mondiali di soia e grano, superati rispettivamente del Brasile e della Russia. Restano i maggiori esportatori di mais, ma tallonati dall'Argentina, che si prepara al sorpasso. Intanto il conto delle importazioni agricole lievita, spinto da consumi più sofisticati o salutisti, come per gli avocado, un super food che negli Usa arriva soprattutto dal Messico.

Il risultato è che dal 2023 la bilancia commerciale del settore agricolo Usa – rimasta quasi sempre in attivo per oltre settant'anni – è finita in "rosso": il dipartimento dell'Agricoltura (Usda) ha previsto nel 2025 un deficit in salita a 49 miliardi di dollari, al netto dell'impatto di dazi e contro dazi. La guerra commerciale senza frontiere proclamata da Trump vorrebbe porvi rimedio, ma in realtà rischia di peggiorare le cose, denunciano le associazioni del settore, che si sono schierate contro nonostante proprio le aree del Paese a vocazione agricola – come il Midwest – siano tra i maggiori bacini elettorali del presidente. «Per il terzo anno di seguito gli agricoltori stanno perdendo denaro con tutte le maggiori colture – avverte l'American Farm Bureau Federation – Aggiungere ulteriori costi e ridurre i mercati per prodotti agricoli americani potrebbe creare un fardello economico

insopportabile

per alcuni».

Uno studio dell'Usda ha calcolato che la guerra commerciale del 2017-2018 ha inflitto danni per almeno 27 miliardi di dollari all'agricoltura statunitense, dovuti soprattutto al boicottaggio verso la soia: la Cina arrivò ad azzerarne le importazioni tra il 2018 e il 2019, prima della tregua intervenuta l'anno successivo, con la firma di accordi che la impegnarono a comprare prodotti «made in Usa» per 80 miliardi in due anni. I patti furono rispettati solo in parte, anche per via del Covid, e il Dragone non è mai tornato a rifornirsi dagli Usa come un tempo: la quota di importazioni di soia ad esempio ora è intorno al 20% – ancora importante ma dimezzata dal 40% circa del 2016 – mentre il Brasile (fornitore peraltro più economico, anche a prescindere dai dazi) è salito nello stesso tempo dal 46 al 76%.

Oggi le ostilità si sono riaperte, con un'aggressività ben superiore al passato. Trump accanto alla Cina ha subito preso di mira anche Canada e Messico: un terzetto che da solo assorbe (o forse sarebbe meglio dire assorbiva) più di metà delle esportazioni agricole degli Usa. Ottawa è anche il maggior fornitore di fertilizzanti degli Usa, origine dell'85% del potassio. Con i super-dazi su alluminio e acciaio, già in vigore, Washington si è inoltre esposta a

ritorsioni anche da parte dell'Unione europea.

Molte misure sono state rinviate ad aprile e forse rimane qualche spiraglio per reciproche concessioni. Ma la Cina ha già sparato la prima salva, imponendo un carico supplementare tra il 10 e il 15% su tutti i prodotti agricoli Usa: soia, cereali, carni, frutta e verdura freschi, prodotti forestali. Inoltre il governo cinese ha iniziato a ritirare licenze di importatori stranieri, restringendo così la portata di esenzioni concesse in passato (i vecchi dazi non sono mai stati revocati).

Intanto anche altri Paesi hanno annunciato ritorsioni proprio contro l'export agricolo Usa. La Ue in particolare – accanto al mais, già colpito nel 2018 – ha messo per la prima volta nel mirino anche la soia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA